ANNO XVI. SALERNO, 24 Novembre 1884. N.i 21 a 23.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Ai lettori — I Napoletani al Re — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Raddrizzature lessicografiche — Le idee del Ministro sulla istruzione elementare — L'obbligo della istruzione popolare — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

AI LETTORI.

Il *Nuovo Istitutore*, che *per lungo silenzio* è stato *fioco*, fa di nuovo udire la sua voce, e le prime parole, che gli vengono alle labbra, sono di mesto rimpianto pei vinti dal morbo ferale e di viva ammirazione e lode pe' generosi, che rinnovellarono gli splendidi esempii de' Borromei nell'epidemie di Milano. Quanti dolori, quante lagrime, quante sventure! e quali prove d'umano sentire, di accesa carità, di fortezza d'animo fra il comune sbigottimento e la fuga vergognosa di coloro, che per sacro debito d'ufficio doveano fieramente combattere, e che vilmente gettarono a terra le armi in faccia al nemico? Il quale avanzava fiero, minaccioso, terribile, e parea che perfino l'aria ne temesse. Ma non meno impavidi e sicuri furono molti e molti ad attenderlo di pie' fermo ed a visiera alzata; chè anzi con magnanimo ardire corsero a combatterlo alcuni generosi da lontane contrade, lasciando gli agi domestici, gli ozii tranquilli, la sicurezza spensierata del vivere. Sopra ogni altra spicca nobilissima la figura del nostro Augusto Sovrano, sempre primo a' rischi e a' cimenti, sempre pronto e generoso a lenire le asprezze della sventura. È stirpe d'eroi la sua, ed è gloria, vanto e decoro fulgidissimo d'Italia il nome

d'Umberto di Savoja — *Preferisco d' andare dove si muore, non dove si fa festa — L'esser Re non toglie che sia uomo* — son tali detti e sentenze nobilissime coteste, che più belle non ne vanta l'antichità classica, sì celebrata per virtù civili! E accanto a Lui risplende di luce purissima il magnanimo principe Amedeo e quell' angelo di bontà, ch' è il Cardinal Sanfelice. Sublime e commovente spettacolo vide Napoli in sulla soglia dell' ospedale della Conocchia! L' amplesso fraterno del Re d'Italia con un dignitario della Chiesa possa segnare il principio di pace e di buona amicizia fra l'Italia e la Chiesa, fra la civiltà e la religione, non fatte da natura ad osteggiarsi a vicenda, sì bene a proceder d' amore e d' accordo, pur seguendo ciascuna liberamente sua via.

Anche Salerno fu percossa dalla sventura, ed anche qui la carità ebbe i suoi apostoli, e furono viste nobilmente gareggiar di zelo le autorità civili e le ecclesiastiche, il Sindaco, il Prefetto e l'Arcivescovo, i pubblici ed i privati cittadini, e adoperarsi ciascuno a sollevar gli animi abbattuti, ad infonder nuova lena e vigore, a strappar dalla cruda morte le contrastate vittime. Che giorni neri, cupi, maledetti! la sola memoria ne rinnova la tristezza e la paura!

In tanta desolazione e sconforto il *Nuovo Istitutore*, che avea preso le consuete vacanze, sperando non avessero a durare oltre il convenevole, fu costretto a protrarle con poco suo gusto e a ritardare le sue pubblicazioni. Tutto era igiene in quegli amari giorni: mancava all'animo la serenità e la calma, e perfino l' arte ed i prediletti studii negavano le loro dolcezze ed i loro conforti. Ecco perchè il *Nuovo Istitutore* è tanto addietro, e per *lungo silenzio è parso fioco.* — Gliel vorranno perdonare i cortesi associati? Non saranno defraudati in nulla, e l'annata l'avranno intera lo stesso. Si ricordino anche loro di lui, e si abbiano intanto un cordialissimo saluto.

Salerno, 16 nov. 84. IL N. ISTITUTORE.

I NAPOLETANI AL RE.

Non quando, innanzi a' tuoi, tra il fumo e il rombo
Dei cannoni tedeschi, e la mitraglia
Distruggitrice, e il grandinar del piombo,
De la battaglia

Sul fronte stavi, impavido soldato,
E premeanti i nemici ognor più stretti;
Ma scudo al petto tuo surse un quadrato
D' Itali petti;
Non eroe così grande a noi sembravi
Allor, com' oggi, o Re, che il tuo coraggio,
De la virtù indomabile de gli avi
Nobil retaggio,
Non fra l' ebbrezza de le pugne splende,
Ma un nemico terribile ed arcano
Disfida, incontro a cui non si difende
Valore umano.
Dal Gange infetto, onde a le stragi nasce,
Vola in Europa su le immonde piume,
E invisibil si spande, e vi si pasce
Di putridume:
L' acqua avvelena e l' aria; e dei viventi
Il sangue sugge; è morte il suo sentiero;
E fa, ove passa, di città fiorenti
Un cimitero.
Sotto il furor del mostro si dibatte
Or del Vesevo la regal cittade;
Sede di pianto e di squallor son fatte
Le sue contrade.
Quivi si muore, o Re! quivi un terrore
Di morire è la vita! Ecco, per tutto
La miseria insanisce ed il dolore,
La fame e il lutto.
Ma qui, dove si muor, tu pronto accorri,
E al lutto e al rischio, con ardire indomo,
Del popol tuo partecipi e soccorri,
Non Re, ma uomo!
Ecco una derelitta!... A lei distrusse
Tre care vite l' implacabil male;
Il marito e due figli! e la ridusse
A l' ospedale!
Ed ivi ad una culla, ove di un anno
Geme un bambino gli ultimi vagiti,
Ha fissi gli occhi, da l' immenso affanno
Inariditi!
Tu passi, e guardi, e il muto duol comprendi,
E ti commovi; ed a quel core affranto
Col tuo conforto la smarrita rendi
Virtù del pianto!
Il bello esempio tuo gli egri rincora,
E scuote i vili, e fa il soffrir fecondo;

Napoli benedice, Italia adora,
Applaude il mondo!
E applaude a lui, che s'accompagna a Umberto
Negli atti eccelsi, con quel cor securo,
Che patteggiar non volle un regio serto
Con lo spergiuro!
Ma infamia a voi, che per nefanda sete
D'impero e di conquiste peregrine,
Sparsa la terra di spaventi avete
E di ruine!
Questo suon di lamenti disperati
Dei morenti a migliaia, e le pietose
Grida di mille madri, e gli ululati
Di mille spose,
E questo cielo, cui l'orrendo lezzo
De gli orrendi cadaveri funesta,
Son di vostr' opre benedette il prezzo,
Son vostre gesta!
Son orme vive de la vostra gloria,
Sono l'inno di un popolo infelice,
Che da gli strazi suoi grida a la storia
Vendicatrice!
E la storia, che svela e non perdona,
Segnerà l'onta dei tiranni a voi;
Darà ad Umberto la gentil corona,
Sacra a gli eroi!

Salerno, settembre 84. G. Lanzalone.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi.

Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Capitolo 7.°

In ampio palazzo suburbano, testè donato da Barbarossa a Selim, ebbe stanza la nostra Agnese, e ivi la seguì pure col suo nipotino la Margherita, che per sua buona ventura fu presa, sebbene avanzata in età, per ancella dalla giovane signora. Ma la povera donna dopo alcuni giorni ebbe il cuor trafitto dalla morte di quel fanciullo. Tra pe' disagi e i patimenti sofferti sul mare e il cangiamento del clima, il bambinello languì qualche giorno e di poi placidamente si addormentò per non risvegliarsi mai più. Selim, che di rado si allontanava dal fianco

di Ariadeno, andava nondimeno di tratto in tratto a visitar Agnese, mostrando a lei riverenza di suddito e affetto quasi di padre. Egli intanto avea presi gli opportuni provvedimenti acciocchè alla sua, dirò piuttosto amica che prigioniera, fossero prestati tutti quegli ufficii, ch' eran richiesti dalla condizione di lei.

La cura di soprintendere ai servigi del palazzo e di provvedere a tutto ciò, di cui la giovane abbisognasse, fu affidata ad un musulmano chiamato Zelif, già uomo di mare e or mercante favorito dalla fortuna, il quale aveva fuor di città una casa di negozio, a cui egli stesso attendeva ajutato da pochi scrivani e da un misterioso e invisibile segretario, intorno al quale correvano voci strane e opinioni superstiziose, e che, ignoto a tutti, dirigeva l'andamento de' traffici. Questo musulmano era quello stesso Zelif, che ci accadde già di nominare, e che diciotto anni prima aveva l'ufficio di capitano di nave nella spedizione di Curtògoli. Dopo quell' audace scorreria o, per dir meglio, rapina, in cui avea ben saputo farsi da sè buona parte di preda, abbandonò il tremendo pirata e si diè tutto alla mercatura.

Tra i servi di Zelif vi avea un giovanotto toscano, comprato da lui qualche tempo indietro sul pubblico mercato e già rapito in una piratica scorreria dalle coste romane. Questo schiavo, che chiamavasi Draghetto, e che i musulmani chiamavan Carrà, era nativo di una parrocchia posta sul fianco orientale del Prato Magno, vasta diramazione della Falterona nella provincia del Casentino: avea circa ventidue anni, ed esercitava il mestiere di carbonajo. Cominciò da giovanetto a recarsi insieme col padre nella sagione invernale ad esercitar l'arte sua nella campagna romana, ed ivi, come suole accadere, s'invaghì d'una giovane, che gli corrispose di pari amore. Avveniva pertanto ch' ei non era più sollecito di ricondursi alla nativa montagna, e già disegnava di entrare nella famiglia della sua fidanzata, prendendola per moglie.

Un giorno ei solo si condusse sulla costa, non so per qual sua faccenda, mostrandosi pensieroso e di malumore per brighe nate fra lui e la futura sua sposa, ond'era avvenuta fra loro una di quelle rotture, che son poi seguite, come intravvien fra gli amanti, da più stretti legami. La fanciulla per soverchio amore si era mostrata gelosa, e aveva senza ragione mortificato il povero Draghetto, che fervido com' egli era di temperamento e sdegnoso, avea minacciato in un impeto di collera di piantar la ragazza e tornarsene al suo paese. Erano a tal punto le cose, quando improvvisamente ei vide serrarglisi addosso una frotta di musulmani, sbarcati poco innanzi da una loro fusta e intenti a far preda. Draghetto, fiero, impetuoso, robusto, oppose in principio accanita resistenza; ma finalmente sopraffatto dal numero dovette arrendersi a quei ladroni, che seco lo condussero in

Affrica, e quivi esposto in vendita, fu comprato, come abbiam detto, da Zelif. L'improvvisa sparizione dell'amante mise la disperazione nel cuore alla povera Ginevra (così avea nome la fanciulla), la quale si diè a credere di essere stata in sì strano modo abbandonata dal suo fidanzato, perciocchè appunto in quei giorni egli avea dato a divedere di esser forte adirato con lei. Era già trascorso buon tratto di tempo, nè la ragazza si era data ancor pace, sperando sempre che Draghetto dovesse farsi pur rivedere, quando Barbarossa comparve co' suoi legni in quei mari, spazzando la costa di quanti uomini e donne potè aver nelle mani. La povera Ginevra venne ella pure in potere dei musulmani, e insieme con altri prigionieri, che ormai soprabbondavano ed erano d'impaccio, fu subito mandata in Affrica e poi da Barbarossa donata con altri schiavi ad Aidino.

Draghetto intanto, pronto d'ingegno, idoneo a varii servigi e italiano, fu deputato da Zelif a prestare special servigio alla prigioniera, ignara di quel barbaro idioma, e lieta di udire e parlare fra' musulmani la sua dolce favella. Ond'è facile immaginare come fra la prigioniera ed il servo, italiani condotti a vivere insieme in terra affricana, sparisse quasi affatto negl'intimi loro discorsi la disparità di condizione, e l'uno non vedesse nell'altro se non un conoscente e un amico. Il servo perciò avea versato nel seno di Agnese la piena de' suoi affetti, narrandole minutamente la storia dell'amor suo con Ginevra. « Povera ragazza! — diceva un giorno la fanciulla al suo servo, che appunto discorreva del prediletto suo tèma — chi sa quant'ella avrà pianto, e quanto patirà forse ancora la poveretta!

« Ell'è questa per l'appunto la spina che ho nel cuore — egli disse — Ell'era tanto buona, tanto amorosa! il troppo bene che mi voleva, la facea essere qualche volta un po' sospettosa, e io, che son tanto rabbioso, non la sapevo comportare. Ma quando la non mi rivide più, che avrà ella detto dentro di sè? Questo pensiero e' non m'esce mai dalla mente. La non vorrà mica credere ch'i' l'abbia abbandonata di mi' volontà, per cattivo cuore, per tradimento, per... non pare anche a lei, signora, che non lo crederà e non lo potrebbe credere?

« Che vuo' tu ch'io ti dica, Draghetto mio? Tu eri già adirato con lei; avevi minacciato di piantarla, e per l'appunto in que' giorni tu sparisti, nè ti facesti più rivedere; che vuo' tu ch'ell'abbia pensato povera ragazza?

« I' ci penso giorno e notte — rispose confuso e malinconico il giovinotto —: e questo pensiero non mi lascia ben avere. Ma dunque i' non avrò più a rivederla, almeno per farle conoscere come qualmente io la dovetti lasciar per forza, non mica per altro, per forza... oh maledetto Maomettaccio e tutti i suoi turchi!... ma che ho sempre sempre pensato a lei? E' non ci sarà dunque modo di rivedere i nostri

paesi tanto più belli di questi e tanto desiderati? oh i miei monti, signora, i miei boschi, i miei castagneti! — e il povero montagnuolo mise un profondo sospiro e di poi soggiunse: « Ma Selim, che fa conoscere di volerle un gran bene, non dice nulla, non spera nulla, non promette nulla?

« Eh se la fosse rimessa a Selim, ti so dir io, caro Draghetto — rispose Agnese—che a quest'ora io e forse anche tu saremmo liberi, ma..

« Lo so, lo so che quel buon uomo, che per turco è proprio una perla, ha le braccia legate: e poi si fida di questo tristaccio di Zelif, che a dirlo in confidenza a lei, signora, gli è veramente un pezzo d'ira di Dio. Mi son accorto... ma già gli è meglio ch'i' stia zitto, perchè alle volte nascono certi casi...

« Di che ti sei accorto? — domandò la fanciulla; e poi aggiunse con aria mortificata — non ti fidi neppur di me? eppure no' siamo...

« Sì, sì, lo so e non me ne scordo mica che no' siamo, sto per dir paesani... Ma la nostra Italia — aggiunse quasi distratto — la nostra bella Italia eh, signora, a petto di questi paesacci!

« Anche tu, povero montanaro — disse la fanciulla un po' ammirata e commossa — anche tu ami l'Italia? tu l'ami, e di lei non sai forse altro che il nome. Pensa tu quanto vivamente, teneramente, passionatamente debbono amarla coloro, che ne conoscono le antiche glorie, e sperano nel suo risorgimento, nella sua grandezza, nella sua indipendenza da signorie straniere, da barbara servitù, da... ma tu non puoi intendermi, povero Draghetto. Or, dimmi, di che ti sei accorto? non mi nasconder nulla; io credo che di me ormai tu possa fidarti.

« La vuol dunque ch'i' sciolga Giordano? — disse toscanamente il servo — Ebbene, la sappia ch' i' mi son bene avveduto che questa buona lana di Zelif ha degl' intrighi con Aidino, cioè con quel famoso birbaccione detto Cacciadiavoli, salvo mi sia. Una volta i' lo vidi appiattato nel boschetto del giardino quel tristo arnese, che fisso fisso guardava lei mentre la passeggiava nel viale, e pareva ch' e' la volesse propriamente divorar cogli occhi. A un tratto comparve Selim; e il signor Zelif, questo bravo figuro, corse subito e ammiccò all'amico, che quatto quatto se la svignò. E poi ce n'è un'altra, che fa conoscere come qualmente questo bravo capo di Zelif (i' vorrei per me che il diavolo se lo portasse via in corpo e in anima) non dev' essere schietta farina. Nella sua casa dov' e' fa le sue cabale, vi sono, a com' e' contano, certe stanzacce sotto al pian terreno, in dove nè io nè altri ha potuto finora mettere il piede. E' ci va solo questo dannato musulmano, e n'esce co' suoi fogliacci fra le mani: ma appena c'è entrato e appena n'è uscito, e' mette tanto di catenaccio, e chi è dentro ci stia, e chi è fuori non isperi di entrarvi. Qualche diavoleria e' la macchina di certo costui: e io per me dico che qui sotto gatta ci cova, e non vorrei che...

« Che cosa, Draghetto? — chiese insospettita la fanciulla —. Avresti tu forse a temer per me? e che cosa? dimmelo almeno.

« Che cosa? che quel falcaccio rapace — rispose il servo abbassando la voce, inchinando la persona verso la donna e pronunziando con suono vibrato parola per parola — facesse la caccia nel giardino a una colomba; e che Zelif laggiù in quelle stanze e' ci vada a fare qualche incantesimo.

« Oh Dio! che pensieri ti passan eglin pel capo! — disse intimorita Agnese.

« Vorre' ingannarmi — conchiuse Draghetto —: ma gua' i' l'ho fitto qui — e accennò la fronte — questo pensiero, e non mi vuole uscire nè colle buone nè colle cattive.

Capitolo 8.°

L'ordine del nostro racconto ci costringe a indietreggiare di qualche tratto, e vuole che dalle coste affricane torniam per poco sulla cara nostra penisola.

In una stanza elegantemente addobbata e posta nel palazzo dei principi di Salerno, stava seduto ad un tavolino ingombro di parecchi libri, un giovane di nobile aspetto, pulitamente vestito, sebbene con certa negligente sprezzatura, il quale puntando il gomito sinistro, teneva la testa appoggiata sulla palma della mano. Aveva un libro dinanzi, e sembrava ch' egli attendesse alla lettura: nondimeno avveniva molto spesso che l'occhio rimanesse fisso per qualche tempo sopra una linea, e dopo averne percorse poche altre si arrestasse di nuovo, sicchè poteasi facilmente comprendere che di quelle lettere, di quelle sillabe, di quelle parole e di quelle linee dovea formarsi come un miscuglio, una confusione e quasi un fantasma, il quale non che offrisse un concetto alla mente, ma non presentava pure allo sguardo forme distinte e determinate.

Era già passata quasi un' ora da che il giovane stava così seduto, e nondimeno avea forse voltate appena due carte di quel libro, il quale si sarebbe detto o che non valesse a trarre a sè l' attenzione, o che all' opposto offrisse troppo di che esercitare la mente di chi se lo teneva dinanzi. Di tratto in tratto ei si raddrizzava della persona, alzava alquanto gli occhi fra torbidi e ardenti, mandava un infocato sospiro e riabbassava lo sguardo sul libro. Una cura mordace, un pensier doloroso, un cruccio lungo e profondo rodevano quel cuore, tormentavano quell' animo, e avean lasciato sul volto del paziente le tracce degli spasimi interni. Chi lo avesse dopo alcuni mesi allor riveduto, gli avrebbe domandato senza dubbio s' egli avea sofferta una malattia, però che si mostrava allora qual convalescente.

Rimasto qualche tempo in balìa de' suoi tristi pensieri, si riscosse a guisa di chi ripiglia dopo lunga distrazione il governo di se medesimo; voltò indietro due carte ch' egli avea corse coll' occhio, senza che la mente se ne fosse pure avveduta, e si diè a rileggere con attenzione. Scórsi alquanti minuti, alzò il capo, percosse leggermente il libro col pugno, e indi rilesse a voce spiegata:... *intra i quali fu un savio e ingegnoso cavaliere, il quale si chiamò Gianni di Procida. Questi per suo senno e industria... si pensò di recar la potenza del re Carlo in basso stato* (1). « Savio, sì, e industrioso tu fosti, o Giovanni! — esclamò di poi alzandosi da sedere — e per tuo senno e per tua industria, è vero, è vero, fu scosso il giogo della tirannia forestiera. Gl' incrollabili tuoi propositi, la instancabile tua operosità ti spinsero a Costantinopoli, a Roma, a Spagna: e i temerari ed insolenti francesi caddero anche prima del tempo al terribil grido di *muora muora*. A conforto, ad eccitamento altrui sono scritte queste parole.

Ciò detto percorse con passo concitato due o tre volte la stanza: di poi riponendosi o per dir meglio gettandosi a sedere con un movimento d' impazienza: — « Nè vi sarà — continuò infiammandosi — chi abbia cuor d' imitare sì splendido esempio? Potrebb' ella mai la tracotanza francese paragonarsi alle brutali crudeltà, alle violenze, alle sanguinose rapine dei musulmani? Quel che volle l' eroe di Salerno, nessun lo vorrà? Oh se or sorgesse un' anima grande, gelosa dell'onore italiano, eccitata dai propositi stessi del Procida, infiammata di questo ardore che mi consuma, si vedrebbero, oh sì, si vedrebbero ancor rinnovati gli antichi esempi, e l' Europa tutta, non sorda alla potente voce che la chiamasse alla grande impresa, non tarderebbe a radunar le sue forze per purgarsi da tanta vergogna. Se l'insulto recato alla giovane palermitana fu tracollo alla francese baldanza; il rapimento della mia donna (2) or segnerebbe lo sterminio di queste belve affricane sotto umana sembianza. Abbia pur sognato cento e mille volte quest' Annio da Viterbo — e sì dicendo percosse col pugno un libro coperto di cartapecora (3) — che si ha per credenzone e per novelliere; ma questa volta sarebbesi apposto al vero: le future vittorie de' Cristiani su' turchi e su' saraceni da lui presagite avrebbero ora il loro compimento ». *(Cont.)*

(1) Giovanni Villani. Lib. I.°, cap. 57.

(2) Si noti la logica dell' amore.

(3) *De futuris Christianorum triumphis in turcos et saracenos ad Xistum IV et omnes principes.*

RADDRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

II. Parte.

Il Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano* (1863) alla Voce *Parte* notò: «*Parte* e *Partechè* avv. di tempo, proprj a significare che un'azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che valgono *In quel medesimo tempo*, *Nel tempo che*, *Frattanto*. Tali avverbj furono usitatissimi agli antichi, e Dante stesso ne usa più volte, benchè per poca notizia di lingua, alcuni commentatori non l' abbiano inteso, ed abbiano spinto tanto in là la loro audace ignoranza, da rifargli sino un verso a modo loro, come è avvenuto in quella maravigliosa terzina del trentunesimo canto del *Purgatorio*, dove Beatrice, volta a Dante, usa queste parole:

Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, e che son terra parte.

Parlare semplicissimo e piano, come quello che ricorda la bellezza delle belle membra di Beatrice, le quali *ora*, ella dice, son terra, perchè noi *pulvis sumus, et in pulverem revertemur*. Eppure il credereste? c' è chi non dubitò di porre nel testo, *e che son terra sparte*, spiegando: « e che sparte, disgregate, disciolte or son terra; » quasi che un braccio, per esempio, fosse a Pisa, una gamba a Lucca ecc. ecc. »

Questa medesima osservazione egli riprodusse nel *Vocabolario della lingua italiana* (1865), e poi aggiunse: « Ora; *Lettera* di Gregorio IX. *Deliciae*, pag. 254. È risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo parte, perocchè questa è si generale che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene. » Per rallegrar la materia vo' qui dire, che un bravissimo Signore fece una camiciata per intendere che cosa erano quelle benedette *Deliciae*, e che, ajutandosi col volume *Miscellanea di cose inedite e rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini* (Firenze, Baracchi 1853), potè sapere ch' eran le *Deliciae Eruditorum* edite dal Lami. Ma quando si dice i casi! La lettera di Gregorio IX riprodotta dal prof. Corazzini legge « è risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, « le quali qui non fa bisogno porre, perocchè questa è si generale, « che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene; » ma neppure è esatta, perchè il Cod. Riccard. 2313, da cui credo l' abbia tratta il prof. Corazzini, ha *porle* e non *porre*, onde il Lami potè leggere e stampare *parte*, là dove il Cod. Magliab. pal. IV n. 110 c. 12 *recto* legge, « le quali non bisognano di schrivere qui, però che ecc. » Sicchè manca l' esempio che giustifica il significato di *Ora* a *Parte;* e quello nel-

l'ultimo verso della terzina Dantesca è da lasciarsi stare perchè implica ancora una più grave quistione. O allora che pesci si piglia? Esempj ce ne sono o no?

Prima di tutto vo' dire che quattro anni fa il Direttore di questo periodico su questo medesimo argomento scrisse un libretto [1] come li sa scriver lui, e con ragioni ed esempj dimostrò che *Parte* poteva essere e fu usato per *Ora*. Sicchè mi si dia venia se qua, dopo lui, nel fine di sempre più confermare quello ch' egli bravamente disse, adduco ancora alquanti esempj, e anche per raddrizzare nel *Vocabolario* citato, quella particola del tema della Voce *Parte*, la quale altrimenti rimarrebbe senza esempio alcuno. Lascio stare l'Alunno, che, nella *Fabbrica del mondo* al n.° 1761, tra l'altro, alla v. *Parte* nota come rispondente al latino *tum*, quel del Petrarca:

> Ma sì com' huom talhor che piange et parte
> Vede cosa che gli occhi e'l cor alletta;

e piuttosto mi giovo di questi altri qui appresso.

1.° Nelle *Prediche di S. Bernardino da Siena*, edite dal valente Comm. Luciano Banchi, (vol. I pag. 37) si legge: « Del Signore è la terra ed ogni cosa che è dentro in essa, e anco tutti coloro che vi abitano dentro. E questo imperadore fa questa ragione, che elli abbi due rami l'uno corporale, l'altro spirituale. Il corporale debba intendere, come *parte* già t'ho detto, la terra, l'acqua, l'aria ecc. » Qui *parte* non può valer altro che *ora*, perchè si riferisce alle parole poco prima dette: « Del Signore è la terra », e appunto la parola « terra » richiama.

2.° Nel n.° 23 de' documenti, editi dal prof. Wesselosky nel *Paradiso degli Alberti* (vol. II pag. 353, Bologna, Romagnoli, 1867) è riprodotta dal cod. Laur 40. pl. 41 una « Pístola del detto Domenico, nella quale è una canzone morale e una canzonetta da ballo; e nella morale dice essere moltissime le pene di sua vita, delle quali otto ne racconta essere le più gravi. Et la detta pístola manda ad Amore, non dolendosi (ad) altri che a lui di sue adversitadi, e parte mandandola [2] a Giovanni Salvi per avere compagnia a dolersi ad Amore. » Qui *parte* non può avere altro significato che quello di *ora*, perchè è come se dicesse: Domenico da Prato ha scritto questa pístola ad Amore, e ora la manda a Giovanni Salvi per avere compagnia a dolersi ad Amore.

3.° Messer Andrea da Bergamo (cioè Nelli da Siena) nel *Secondo libro delle Satire alla Carlona* (in Vinegia appresso Bernardino e Filippo Stagnini fratelli, MDLXV) nella Satira IIII, *Le miserie di un vec-*

[1] *Una lite di lingua fra amici di cuore* — Salerno, 1880.

[2] Sic; ma pare abbia a dire « mandala ».

chio innamorato, rappresenta costui giorno e notte vigilante intorno alla sua géa, e

Con mille ingegni le tien le massare,
Pagate di sua borsa in nome altrui,
Con dir: Gli è il tal che la vorria sposare;
E non vorrei ch' ella fésse costui
Conte di Cornia: usa ogni astuzia, ogn' arte
E riferisci a me, chè i' dic' a lui.
Habbiate gli occhi adesso in ogni parte:
Sappimi dir le case e le contrade:
To' cinque scudi ; questi sien per parte.

Questo *parte* vale *ora;* perocchè il vecchio, dando istruzioni alla *massara* o pallastriera, sapeva bene che senza ungere le mani non se ne farebbe niente: sicchè conchiude: Piglia questi cinque scudi, e questi sien per ora; il resto verrà poi. Di fatti, tutto giorno, a colui cui si chiede un servigio, per invogliarlo, si dice: Prendi per ora questo; il resto poi.

4.° Alessandro Allegri *(Rime e Prose*, Amsterdam, 1754, pag. 255), raccontando un suo viaggetto, pose:

senz' addio
Le groppe rivoltiam tutti a Fiorenza
Delle nostre giumente, e vo prim' io,
Come quel, che per fretta di fuggire
Dall' oste, e dileguarmi, oltre m' avvio.
L' alta Bajarda [1] mia comincia a ire
Parte di trotto, e parte di rimbalzo
Per non lasciarmi dal sonno assalire.

Parte di trotto, e *parte di rimbalzo*, non vale forse *Or di trotto, or di rimbalzo?*

Mi par che bastino questi quattro esempj, che son di quattro secoli, per raddrizzare lo sbaglio.... del Fanfani.

C. Arlía.

LE IDEE DEL MINISTRO SULL' ISTRUZIONE ELEMENTARE

(Cont. e fine, v. num. prec.)

Ho detto, parlando all' on. Finocchiaro, delle cure che io porrò nel vedere che gli asili siano governati così da essere il grado di preparazione alle scuole elementari. All' on. Bertani dovrò soggiungere, che la sua raccomandazione d' introdurre la consuetudine dei bagni negli

[1] *Bajarda* — La giumenta, cui per irrisione dà il nome del famoso destriero d' Orlando.

asili, per quanto è da me, sarà accettata di buon grado, imperocchè io penso che le cure esteriori degli scolari, la pulitezza della scuola e le maniere delicate e gentili che egli ha desiderate in qualche professore ginnasiale, sono condizioni assolutamente necessarie.

C'è un culto esteriore il quale è indizio di una certa gentilezza, e molte volte è anche ispiratore di civili comportamenti.

Signori, io ho finito, per ora, quanto alla scuola elementare.

Molte cose sono a farsi nell'istruzione, e prima fra le altre quella di rendere tollerabili le più infelici condizioni dei maestri, infelici condizioni le quali non sono solamente nell'insegnamento elementare, ma si ritrovano ancora nel secondario.

La scuola elementare, dopo il nuovo diritto pubblico che ha fatto all'Italia la legge elettorale, ha acquistata un'alta importanza: non è solo quella parte esperimentale, ch'ricordava l'onorevole Finocchiaro, desiderando con molta ragione la parte morale; non si tratta soltanto di dare all'individuo ch'entra nelle nostre scuole il mezzo onde egli si metta in relazione con tutto il sapere, umile o superbo che esso sia; si tratta di abilitarlo a provvedere, in un giorno solenne, alla vita del suo paese col suo voto, di provvedere alla elezione di quei migliori, che possano rispondere alla necessità della patria.

Ora questa nuova costituzione di elettori impone evidentemente al Governo ed alla nazione l'obbligo di guardare come essi siano fatti. Perciò mi piace di rispondere subito all'onorevole Bonardi, il quale pare a me ch'egli molto bene, molto imparzialmente distinguesse le nostre scuole; la scuola pubblica, alla quale e per la quale egli voleva delle guarentigie contro influenze avverse agli ordini nostri, e la scuola privata, diretta da chiunque, ma pur badando che non vi si cospiri contro le istituzioni libere del paese. E io sto su questo terreno. Noi abbiamo fatto la scuola elementare laica. Tutto l'indirizzo debbe essere lì; solo lì noi possiamo essere e restare liberali, non offendendo il diritto di nessuno. La nostra scuola è imparziale, e riserba alle famiglie, che vogliano, l'insegnamento della dottrina cristiana, il diritto di chiederlo e il dovere agli altri di consentirlo; ma nessuna dipendenza di altra natura ci debbe essere; nessuno spirito, salvo quello di rispettare le coscienze di tutti, debbe entrare nella scuola elementare.

Ci è un'altra questione. Fu notata la incompetenza dei Comuni a governare la scuola. Signori, lasciatemi dire francamente una cosa: io credo che alcuni di voi... Ma lascierò; dirò solo di me. Forse converrebbe nel regno d'Italia, come in tante altre nazioni, far due categorie di Comuni. È nella natura delle cose che grandi Comuni possano avere libertà, attitudini, facoltà immensamente diverse da quelle dei piccoli. È chiaro che tal cosa si può lasciar fare in un luogo, che non si può assolutamente permettere in un altro. Ma, detto ciò, sen-

tiamo tutti la riconoscenza, il rispetto che abbiamo al Comune; e venire ad una distinzione di questa natura sarà cosa molto difficile e, in ultimo poi, io stesso, che riconosco questi due diversi diritti, io stesso mi arresterei. Io non so dove la segregazione dovrebbe finire; io non so fino a che segno la autonomia comunale dovrebbe esser rispettata; e, quindi, rispettando nel Comune, qualunque esso sia, il più vicino diritto della famiglia, e la più somigliante immagine dello Stato, io debbo consentire, questo è vero, che ci saranno dei Comuni incompetenti; ma non me lo dica in generale l'onor. Finocchiaro, il quale sconfortato entrò nella discussione di questo bilancio. Egli stesso mi arrecava il maggior argomento per credere che gli sconforti non stanno bene nè al suo ingegno, nè alla sua vigorosa età. Egli mi parlava della città di Palermo, che da un'iscrizione di 12 mila lire per l'istruzione pubblica, era venuta a quella d'un milione.

Ed è giusta ragione d'orgolio: ma se egli guarda ad alcune tabelle, potrà vedere che non solo nella sua città, ma in tutta Italia e nell'isola sua questo s'è verificato. Le città maggiori, naturalmente, com'è debito, stanno alla testa: non disperate perciò: le minori ci andranno dietro, e così faranno anche poi le ultime borgate. Ma egli è evidente che, perchè questo movimento progressivo si mantenga, e non solo proceda qua e là, ma involga e trasporti tutta la nazione, occorre un'amministrazione gagliarda.

E qui, alle cose accennate circa all'Amministrazione da onorevoli deputati, si debbono aggiungere quelle che, come conchiusione, ha portato avanti l'on. relatore.

Il relatore ha poca fede nel prefetto capo del Consiglio Provinciale scolastico, e forse la parola *poca* è ancora impropria; non ne ha punto.

Morpurgo, relatore. È proprio così.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Egli ha fede nel provveditore, il quale abbia il suo ufficio organizzato; ha fede nell'ispettore, il quale abbia anche un suo piccolo ufficio.

Ora io non voglio dire sino a qual punto le mie opinioni consentano o discordino; ma io ho il debito di dire due cose: l'amministrazione a cui l'on. relatore faceva cenno, e che quasi proponeva, l'abbiamo avuta fino al 1866, e cadde disapprovata da tutti.

Allora, e se ne ricorderanno, la legge Casati aveva i suoi ispettori, i suoi uffici scolastici, i suoi segretari.

Per quale motivo si fece capo dell'amministrazione il prefetto? Dirò io il motivo: perchè operasse nell'istruzione elementare nel nostro Stato, dove il sindaco è fatto dal prefetto, e dove dal prefetto si esercita o dovrebbe esercitarsi così potente l'iniziativa (quando non deve aiutarla) in tutto quanto si attiene alla vita pubblica della pro-

vincia, della quale vita la scuola popolare è una delle più significanti manifestazioni.

Ci è questo riuscito? Io lascio la risposta, non ai posteri, ma alla vostra coscienza. Dirò intanto che già un'altra volta, e per una circolare rimasta inefficace, io aveva indicato come l'amministrazione scolastica dovesse essere ricostituita. Il difetto dell'amministrazione presente, ve l'hanno detto tutti e fu ripetuto testè, è questo: finchè avete un ispettore il quale deve visitare 200 e più scuole, quale frutto potete voi aspettare dall'ispezione? Le ispezioni intanto sono importanti, in quanto le scuole ancora affatto o non ancora sicuramente indirizzate hanno bisogno di una continua, amorosa sorveglianza; perciò io indicava come si potessero e si dovessero fare i circoli d'ispezione molto più ristretti, affinchè la sorveglianza alle scuole fosse più continua e immediata.

E a questo concetto io non ho rinunziato; che anzi, se il tempo mi dura, cercherò di rivolgere ad esso tutte le forze mie non solo, ma le vostre, perchè possa essere attuato.

Avvertiamo però che nelle scuole stesse noi dobbiamo penetrare sopratutto per ricercarvi i difetti. L'on. Cavalletto notava come debba essere determinato, ordinato l'insegnamento nelle scuole urbane, e nelle scuole rurali. L'on. Finocchiaro accennava come sia difetto per le scuole il non essere precedute dall'asilo, che dovrebbe essere il primo loro grado. E quest'ultimo si lagnava perchè l'uomo che ora parla non avesse mostrato di voler eseguire questi suoi intendimenti.

L'OBBLIGO DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Debbo richiamare l'attenzione dei maestri e di tutte le potestà scolastiche su due punti principali, relativi alla retta esecuzione della legge del 15 luglio 1877 intorno all'obbligo dell'istruzione elementare. Il primo punto riguarda il grado d'istruzione al quale pervengono gli alunni e le alunne delle pubbliche scuole, che frequentano per un triennio il corso elementare inferiore, e lasciano a 9 anni compiti la scuola; il secondo riguarda i provvedimenti perchè l'istruzione ricevuta non venga dimenticata, essendo essa il capo saldo del nostro diritto elettorale.

Il censimento generale del 1881 ha mostrato quanto differenti siano nelle diverse provincie del regno i frutti delle scuole elementari inferiori. Di circa novecento novantaquattro mila fanciulli e fanciulle di nove anni compiuti, che dovrebbero saper leggere e scrivere, un gran numero o rimane senza coltura o non l'acquista che molto più tardi,

Nelle provincie meglio provviste di maestre, e che mandano alle scuole circa il dodici per cento della popolazione, i tre quarti, o quasi dei fanciulli e delle fanciulle che hanno 9 anni compiti san leggere, e resta presso che la metà dell'altro quarto che impara più tardi; nelle provincie che raccolgono nelle scuole dal nove al sei per cento della popolazione, più della metà dei fanciulli di 9 anni compiuti mancano di ogni cultura; e vi sono circa venti provincie ove le scuole scarseggiano, e la popolazione che le frequenta, discende al disotto del cinque e del quattro per cento, ove più di tre quarti dei giovanetti di 9 anni compiuti non sanno nè leggere nè scrivere. Sicchè in tutto il regno, su cinquecento novantaquattro mila fanciulli e fanciulle di questa età, il censimento del 1881 ne registrava 384 mila affatto illetterati. Nell'anno scolastico 1881-82, mentre erano 964,245 ascritti al primo anno, 505,688 al secondo anno, soli 365,931 frequentarono il terzo anno del corso inferiore. Di questi ultimi, la massima parte dei quali appunto avevano 9 anni compiti, solo 182,520 furono approvati negli esami finali; e di questi approvati tre quinti circa appartenevano alle scuole dell'Italia superiore, due quinti soltanto alle scuole pubbliche e private delle rimanenti provincie.

Ciò mostra senz'altro come il sottoscritto sia in dovere di richiamare l'attenzione dei maestri e delle podestà scolastiche perchè non si lasci trascorre l'età dell'obbligo, senza accertare il grado d'istruzione degli scolari, i quali a 9 anni compiuti si preparano a lasciare le scuole, spesso senza neppure presentarsi all'esame voluto dall'articolo 2 della legge 15 luglio 1877. Quest'articolo insieme con le materie dell'esame prescrive, che se l'esito di questo non è buono, l'obbligo deve essere protratto sino ai dieci anni compiuti; e il Ministero deve procurare che la prescrizione sia esattamente osservata. In conseguenza di ciò gli scolari e le scolare che alla fine dell'anno scolastico caduto o non si siano prosentati all'esame finale, o non lo abbiano superato felicemente, debbono essere richiamati a ripetere l'anno, ancorchè abbiano già oltrepassata l'età dell'ebbligo. È debito degli ispettori e di tutte le potestà scolastiche di provvedere alla esatta osservazione di questo punto capitale della legge, ed il sottoscritto attende dai Consigli scolastici un esatto ragguaglio dei provvedimenti che si prenderanno perchè le scuole non siano indebitamente abbandonate.

Così potremo cavare dalle scuole elementari inferiori maggiore frutto che per il passato, e potremo accertare più facilmente il numero di coloro, che escono dalle medesime con la istruzione voluta per l'esercizio del diritto elettorale. Le provincie che hanno minor numero di scuole e meno frequentate, e contano più dell'ottanta per cento di fancilli e fanciulle a 9 anni compiuti che non sanno leggere nè scri-

vere, vedranno crescere il numero degli scolari, il quale ora è al disotto del cinque per cento della popolazione, se non permetteranno che escano dalle scuole senza aver dato saggio, per mezzo dell' esame, di quel tanto che vi hanno imparato; e la provincia, ove il numero delle scuole e la frequenza degli scolari è maggiore, vedrà crescere la disciplina, che assicura il frutto dell' insegnamento.

Se il primo ed il secondo anno del corso inferiore raccolgono un numero così grande di alunni, e il terzo anno ne raccoglie un numero così scarso, si deve dire che li allontana dall' ultimo anno di scuola il pensiero di fuggire l' esame finale: e così si perde il frutto dell' insegnamento elementare inferiore, quando si era appunto sul momento di chiedere conto agli scolari dell' ammaestramento ricevuto. Ma solo che non ci manchi la diligenza e la ferma volontà nel far eseguire la legge; solo che si sappia davvero, che non si può fuggire questo esame, che non si può fuggire la prova di aver soddisfatto con sufficiente profitto all' obbligo scolastico ottenendo per esame il passaggio dalla sezione *inferiore* alla *superiore* della prima classe, la promozione da questa alla *classe seconda*, e la licenza poi dalla seconda stessa, il terzo corso si ripopolerà di scolari; e se non tutti i cinquecento novantaquattro mila fanciulli e fanciulle che hanno compiuti i nove anni, una parte sempre più grande soddisferà al debito suo per poco che i maestri e le potestà scolastiche mi aiutino nella impresa, alla quale bisogna por mano anche più risolutamente.

Assicuriamoci a ogni modo che il terzo anno sia fatto a dovere, e sia ripetuto da quelli che non lo abbiano fatto profittevolmente. Questo è il punto essenziale, che devo raccomandare alle potestà scolastiche con intera fiducia nella ferma volontà loro di dare mano alla pronta esecuzione della legge.

Resta poi che gli scolari, i quali hanno lodevolmente sostenuto l'esame del terzo anno del corso elementare inferiore, non dimentichino quello che hanno imparato: poichè, gran parte di questi, costretti dalle necessità della vita ad attendere ai mestieri, non han modo di proseguire, e debbono contentarsi di non dimenticare quello che hanno imparato. Per questo, nella cerchia più modesta del corso elementare inferiore, il maestro medesimo che li ha preparati all' esame finale, dovrebbe far loro un corso di ripetizione festivo.

Queste ripetizioni, che vengono fuori del tempo nel quale il giovinetto deve nei giorni feriali darsi tutto agli esercizii fabbrili, impediranno che la sua istruzione venga meno e manterranno le buone tradizioni della scuola e le nozioni acquistate nel libro di lettura. Non si tratta di un corso complementare, di un noviziato con libri e maestri altri da quelli che lo hanno guidato nelle sue prime esercitazioni scolastiche. Si vuole lo stesso libro, lo stesso maestro, i cui precetti

non devono essere dimenticati, maestro che conosce già appieno la coltura dei suoi scolari ed i modi di governare il loro intelletto, e che serba loro l'affetto paterno col quale li ha guidati fino all'ultimo stadio del loro modesto tirocinio scolastico. Nissuno è in condizioni di rendere incancellabile e fruttuoso l'insegnamento dato, meglio di quest'uomo affiatato da tanto tempo con i giovani artigiani affidati alle sue cure. Le potestà scolastiche chiamate ad organizzare questa scuola di ripetizione, veggono che questi giovanetti in numero considerevole (circa duecentomila o più) che non possono in modo alcuno andare oltre la scuola elementare inferiore, sono i più esposti a perdere ciò che di coltura hanno acquistato.

Esse hanno già inteso, che l'opera modesta che io confido alla loro esecuzione deve cansare tutte le difficoltà di nuovo impianto di scuole, di nuovi insegnamenti, di nuovo tirocinio, di nuovi locali. Si tratta di adoperare per il corso festivo quelle scuole nelle quali i giovani artigiani o campagnuoli han ricevuti i primi rudimenti della loro coltura.

Il Governo vuole che questo corso di ripetizione festivo faccia un solo tutto con la scuola elementare inferiore obbligatoria; il quale abbia consistenza propria e sia il primo gradino sul quale si possa fondare sicuramente ogni provvedimento ulteriore in favore della popolare educazione. Questa ripetizione si comporrà del maggior numero possibile di lezioni festive, per le quali il maestro verrà da questo Ministero retribuito. I due modesti provvedimenti che siamo sin qui venuti raccomandando sono il fondamento necessario sul quale poggiano le dispodizioni ulteriori; e le podestà scolastiche sono avvertite con questo, che dalla sollecita e provvida esecuzione dei medesimi dipende il resto.

Perciò aspetto che i provveditori e gl'ispettori compilino il ruolo dei maestri che saranno chiamati a dar principio nel corrente novembre al corso festivo. Il ruolo degli scolari di questo corso richiamerà naturalmente l'attenzione degli ispettori e del Consiglio scolastico sul ruolo degli obbligati e degli inadempienti all'obbligo nei diversi Comuni del Regno. Non dubito perciò che prenderanno occasione da questo per farmi una relazione breve ma chiara e precisa sullo stato dell'insegnamento elementare inferiore nelle provincie e nei circondarii da loro visitati, sui provvedimenti presi per la retta esecuzione della legge del 15 luglio 1877, e sulla efficacia loro.

La relazione sarà corredata dagli specchi statistici necessari a porre in evidenza i fatti allegati, ed io mi riservo di dare a quella relazione adeguata risposta.

Riepilogando: affinchè la legge sulla istruzione obbligatoria venga da qui innanzi eseguita a dovere per quanto tocca ai municipi ed alle potestà scolastiche locali, è assolutamente necessario:

1. Che gl' ispettori scolastici tra il settembre e l' ottobre d' ogni anno richiedano fermamente ai sindaci ed inviino ai provveditori agli studii l' elenco degli obbligati alla scuola per l' anno che viene;

2. Che dal primo di novembre al 15 dicembre sia fatto anno per anno dai delegati, e, fin dove sia possibile, dagli ispettori scolastici un riscontro accurato tra il numero degli obbligati in quel dato anno e il numero di essi presenti alla scuola;

3. Che gli esami annuali di passaggio dall' uno all' altro dei tre corsi siano dati, salvo le disposizioni posteriori, in conformità del regolamento 15 settembre 1860, e quello di licenza dalla *seconda classe*, ossia dal terzo corso, giusta gli articoli 38 e seguenti del regolamento 19 ottobre 1877;

4. Che sia fatto, parimenti anno per anno, un notamento preciso degli scolari non approvati nelle due sessioni di quegli esami, e siano obbligati a ripeter l' anno gli scolari del terzo corso caduti nell' esame di riparazione;

5. Che agli alunni licenziati regolarmente dal terzo corso sia fatto poi compiere strettamente l' altro obbligo di cui è parola nell' articolo 7 della legge del 15 luglio 1877.

Lo zelo che V. S. Ill. porrà nel dar compimento a questi pensieri miei, sarà, non ne dubito, eguale all' amore che ella porta alla educazione popolare, e non potrà non essere efficace.

Il ministro — Coppino.

BIBLIOGRAFIA.

Giunte al Lessico dell' infima e corrotta italianità *raccolte da C. Arlìa* — Milano, Carrara; 1884 — L. 1,25.

Con quel senno e garbo, ch' è solito il ch. cav. Arlia di mettere nelle cose sue, è condotto questo libretto di *Giunte* al *Lessico dell' infima e corrotta italianità*, che in tal modo viene ad essere ritoccato da cima a fondo e notevolmente migliorato e abbellito. È quindi una cosa sola col *Lessico*, nè si può da esso staccare e considerar divisa. E queste *Giunte* erano state preparate per aver posto ai loro luoghi, se l' editore Carrara avesse reputato opportuno di ristampare ora, come farà, forse, tra breve, il *Lessico*, ch' è tanto utile e necessario a' buoni studii della lingua.

A dare poi un saggio del modo brioso e arguto, ond' è stata compilata e condotta questa *Raccolta*, come feci col *Lessico*, fo pure con le *Giunte*, riportandone due cosettine, che fanno bene a leggerle.

« **Cremare** — Essendo stato rimesso in uso l' abbruciamento dei cadaveri, i fautori di esso hanno creduto qui tra noi di non servirsi del verbo *Bruciare*, ma invece son corsi al latino *Cremare*, senza badare al rischio d' indurre in equivoco la gente, che di latino non sa

coll' intendere che i poveri morti sono ridotti a crema! I nostri vecchi, che volevano essere italiani in tutto e massime quanto a proprietà di parlare, sentite come dissero. Andrea da Barberino, *Storia di Ugone d'Avernia*, Vol. I, pag. 304, Ed. Romagnoli, Bologna: « E ritornaronsi poi nel palazzo, e puosonsi a mangiare in grandissima festa, e per tutta la terra fu fatta grande allegrezza, e' morti furono tutti consumati col fuoco e chi soppellito ». Ciampolo di Meo degli Ugurgeri nell'*Eneide di Virgilio volgarizzata*, Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 188, tradusse l' episodio di Miseno così: « Nientemeno i Trojani sempre piangevano nella riva Miseno, e allo ingrato cenere facevano l' ultimo officio. In prima fecero e composero la pira grande grande.... E ardono (il *crematur* di Virgilio) molto incenso comulato nell' arpata, e molti vasi d' oleo. E poi che il corpo fue disfatto e cessoe la fiamma: lavaro le reliquie col vino e le bibule faville, ecc. » E il Caro (*Eneide*, Libro VI, pag. 258, Ed. Barbera) elegantemente questo stesso episodio volse così:

Poichè fu pianto (Miseno) in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti,
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro agli omeri addossârsi;
Altri, com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i vólti indietro,
Tenner le faci e dier foco alla pira;
E gran copia d' incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Siccome è l' uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e' incenerirsi
Il rogo e il corpo, ecc.

Dunque i nostri antichi volgarizzarono il verbo *Cremare* con *Bruciare*, *Consumare*, *Disfare*, *Ardere*, *Incenerire*, secondo che era la cosa che si dava fuoco: da noi la si *crema!*

Per allietare un po' la materia, e anche per vie più mostrare che il popolo vuol sempre rimanere, come si dice, ne' suoi cenci, e di forestierume non vuol saperne una saetta; mi sia permesso di riprodurre qui una scenetta appunto sulla *Cremazione*, che nel novembre passato, nella ricorrenza della Commemorazione de' Defunti, pubblicò in vernacolo un faceto e brioso giornaletto di qui, la quale, io volgerò in lingua, perchè sia meglio intesa; versione per altro facilissima e senza alterazioni, perchè il vernacolo non differisce dalla lingua se non in qualche storpiatura di parola. Dunque, due giovanette eran là su al Monte alle Croci e andavano tra loro discorrendo sulla tassa un po' forte che si riscote per essere seppellito lassù.

« Perchè non vi fate cremare? » dice un signore che avea sentito il discorso.

« Ma che ha egli quel coso! Tu non senti Nunzia: e' ci vuol far *cremare!*

« Non l' ha poco il muso di crema!

« Sapete che cos' è la *cremazione?*

« L' è quella che fanno i caffettieri nell' estate. Noialtre si chiama sorbetto!

« Ma che sorbetto! Un diavolo che vi pigli.

« Lei la pigli il diavolo. Guarda bellino! Neanche se gli si fosse dato noja.

« La *cremazione* si fa in apposito forno.

« Venite via, donne! Vo' non sentite che gli ha dato balta il cervello? E' vuol far la crema in forno!

« Non capite niente. Voglio istruirvi. Il forno è un ambiente dove s' introduce il morto....

« Sicchè da morti c' infornerebbero?

« Appunto così.

« Da' retta: va, e' ci ha presi per chiffelli! Ma la non sa che gli disse la dama al damo? Tu mi pari un bel babbione.

« S' io ti sposassi! rispose lui.

« To'! che le sa anco lei queste cose!

« Tu non vedi che gli è un merlo che cerca il core, » disse la Nunzia all' amica; e costei:

« Ma l' ha fatta bassina! Io ce l' ho, ma non per dargliene a lui.

« No. Ascoltate. Quando la salma è entrata nell' ambiente si accende il gasse, e il corpo brucia.

« Madonna! chi sa che sito!

« Nessun odore cattivo. Allorchè il cadavere è bruciato, i parenti prendono la cenere, e se ne vanno.

« E' sarà un bel lavoro, ma non mi svaga punto. Soltanto l' idea di doventare un rosbiffe la mi sconvolge le budella.

« O lei che è di quelli che vanno all' ambiente? domandò la Nunzia.

« Sicuro.

« Allora può girar largo.

« Non avete senso comune, » rispose lui a tale intimazione; ma colei botta e risposta:

« La l' ha tutto lei il senso! » e l' altra cui non moriva mica la lingua in bocca rintostò:

« Ma no' altre non ci coce, e l' ambiente la se lo può friggere; » e, dandogli la baja, riprese la Nunzia:

« A rivedello, sor Ambiente! »

Cuore. — *Imparare a cuore.* Sarà meglio che io qui riporti tal quale un dialoghino che su questo argomento sentii già è qualche tempo, fare tra un maestro e alcuni suoi scolari.

Maestro. Ragazzi, badate, a non più *Imparare a mente* la lezione, ma sì bene *Imparatela a cuore.*

Scol. 1. O che la dice, signor maestro?

M. Dico quello che uno scrittore, ma di que' di cartello ve'! scrisse non è guari, e che altri, imitandolo, ora ripetono.

S. 2. Eh, non basta dire, ma bisogna dir bene!

S. 1. Ed è italiano questo signore?

M. O come c' entra questa domanda?

S. 1. C' entra sì, diceva Scaramuccia, perchè a me mi pare che egli non abbia detto bene, e che gli altri ripeton peggio.

M. Non sufficit dicere sed probare. Dunque a lei, esponga la ragione del dir male.

S. 3. Oh! bada, che se tu non ci azzecchi, ti si fa la bajata.

M. Buoni, ragazzi! A lei: via, sentiamo.

S. 2. Dagli foco!

S. 1. Ecco, io dico così....

S. 3. . . . . . Sputò, tossì,
E poscia a dire incominciò così.

S. 1. Sor Maestro! La vede . . .

M. Tira via: non dargli retta.

S. 1. La voce *Mente*, tra gli altri suoi significati, ha pur quello di *Memoria;* sicchè quando diciamo *Imparare a mente,* e così in tutte le altre locuzioni simili formate con la voce *Mente*, s' intende la *Memoria;* cioè quella facoltà per mezzo della quale l' anima conserva e ridesta in sè stessa la ricordanza di checchessia.

S. 3. Sapevamcelo, disser que' da Capraja.

M. Allora dica lei, sor Censore.

S. 3. Io dico che ben si pone *Mente* per *Cuore*, e valga solo l' esempio del primo verso della Canzone di Dante:

Amor che nella mente mi ragiona.

S. 1. Bravo!...

S. 2. È il sor Dottor della necessità, e basta.

M. Zitto! Dica, dica.

S. 3. Dove gli è chiaro, che la voce *mente* sta invece di *cuore*; sicchè l' uno sta bene invece dell' altro.

M. Gli è chiaro invece, che quando io in una lezione spiegai codesto verso, lei o non attese bene alle mie parole, o non intese bene.

S. 1. E chi male intende peggio risponde.

S. 2. (*Sotto voce*) Dio, che bajata ti si ha a fare!

M. Ripeto: zitti! Rilegga il Cap. II, del Trattato III, del *Convivio*, e la vedrà che Dante, dichiarato quella voce, conchiude dicendo: « Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella fine e prezio- « sissima parte dell' anima che è deitade. E questo è il luogo dove « dico che amore mi ragiona della mia donna. » Sicchè la voce *mente* nel verso citato non vale *cuore*, ma sì l' interno, la parte più riposta dell' animo; e sta bene in questo senso. Vero egli è che talvolta diciamo *Tenere in cuore una persona*, o *cosa*, ed è come se si dicesse, serbarne memoria: ma si badi che qui *Cuore*, posto così assolutamente, non ha il proprio significato di Memoria, di Ricordo, ma vale Animo disposto ad affetto vivo, verso persona o cosa; di maniera che l' affetto continuo è un ricordare la persona o la cosa. Questo però non accade nelle locuzioni *Imparare*, *Temere*, *Sapere a mente* ecc., nelle quali la voce *mente* è intesa per la facoltà intellettiva che comprende tutte le altre facoltà, e quindi anche la memoria. Onde Dante esclamò:

O Muse, o alto Ingegno or m' ajutate,
O Mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Dico adunque: che se sarà regolare per la lingua Francese intendere, per traslato, *Cuore* per *Mente*, e quindi, spingendo il traslato ancora più in là, *Mente* per *Memoria*, ciò non è secondo la natura della nostra lingua, che dee usare non abusare dei traslati e delle metafore.

S. 1. Permette, signor Maestro, che io dica una parola?

M. Dica pure.

S. 1. Io credo che colui il quale disse *Imparare a cuore*, abbia invece inteso dire *Tenere* o *avere a cuore*, perchè forse egli discorreva della vita e de' costumi di un grand' uomo, e giustamente proponeva, che esso avrebbe dovuto essere tenuto per esempio.

M. Ma, o così o cosà, voltala come ti piace, la maniera è sempre errata, e dianzi ho spiegato il vero significato della locuzione *Tenere* o *Avere a cuore*, la quale non può confondersi con *Imparare*, *Avere* o *Tenere a mente*. E questo basti. — Ma, oh! badiamo a non far chiasso, se no.... vo' mi capite: le saranno briscole. »

Cronaca dell' Istruzione.

La nostra scuola normale femminile — Siamo molto lieti di annunziare che la scuola normale di questa città, di già pareggiata alle governative, è stata addirittura dichiarata regia ed è quindi passata alla dipendenza del Governo.

Nuovi programmi ed ordinamenti scolastici — Si è pubblicato il nuovo regolamento pe' Ginnasii e pe' Licei, e le principali disposizioni, che contiene, sono queste:

L' anno scolastico consta di dieci mesi, cioè dall' ottobre al luglio.

Un' ordinanza ministeriale stabilirà il tempo degli esami.

L' insegnamento è di cinque anni per il ginnasio e di tre per il liceo.

I professori delle due prime classi inferiori e quelli delle due superiori accompagneranno i proprii alunni per un biennio ciascuno.

L' insegnamento del ginnasio per l' aritmetica, la geometria e le scienze naturali si affiderà ad un professore del liceo.

Il collegio dei professori proporrà al Consiglio scolastico la distribuzione delle lezioni secondo l' orario. Esse si divideranno in due periodi, cioè in antimeridiane e pomeridiane.

Durante la settimana, non si farà alcun giorno di riposo, oltre le feste ufficiali.

Tutti gli alunni saranno obbligati alla ginnastica.

Si ammette, senza esame, al ginnasio quell' alunno che dimostri d' avere compiuto il corso elementare colla licenza. Si ammette, senza esame, al liceo, chi presenti l' attestato di licenza ginnasiale.

Sono dispensati dall' esame di promozione gli alunni che abbiano ottenuta la media annuale di nove decimi nell' italiano e nel latino, e di otto decimi in ciascun' altra materia. La dispensa non può essere data nelle singole prove, ma per tutti quanti gli esami della classe.

Gli esami sia d' ammissione che di promozione sono orali e scritti.

Per ottenere l' approvazione occorrono sette decimi nell' italiano, nel latino e nella storia, e sei decimi nelle altre materie. La prova scritta pel latino abbraccia le due versioni nelle due lingue.

Il candidato caduto in una o più materie potrà ripetere, nella seconda sessione, gli esami nelle materie nelle quali cadde; ove non ottenga neppure allora l' approvazione, dovrà ripetere tutte le prove l' anno venturo.

I temi per gli esami d' ammissione e promozione sono proposti dal professore della rispettiva materia. I temi per gli esami di licenza liceale sono mandati dalla Giunta superiore per telegrafo.

Tutti gli esami si faranno nell' Istituto al quale gli alunni appartengono.

Gli alunni delle scuole private che vogliono essere inscritti per l' esame della licenza liceale devono presentare la licenza ginnasiale, che abbia una data almeno di tre anni innanzi.

La Commissione d' esame per la licenza liceale si compone del preside e dei professori insegnanti le materie d' esame.

Il Ministero può inviare un Commissario ad assistere all' esame di licenza ginnasiale e liceale, autorizzandolo anche ad esaminare, o a presiedere la Commissione.

Agli esami di licenza liceale sopraintende una Giunta superiore, composta di tre membri e di dodici professori aggregati per coadiuvarla nella revisione dei lavori, tutti nominati per un triennio.

La Giunta esamina l' operato delle Commissioni esaminatrici, riferendo al ministro.

È vietato ai professori di dare private lezioni ai proprii alunni.

Il collegio dei professori s' aduna ordinariamente tre volte all' anno.

Aumento di stipendio a' maestri elementari — L' hanno tante volte promesso e fatto sperare indarno, che oramai i poveri maestri più non credono a nulla, dopo tante amare delusioni provate. Nè hanno tutti i torti del mondo, chè promettere e non attenere è un crudel gioco, indegno di gente civile. Con quanto fracasso non annunziò il Baccelli i suoi fermi propositi di migliorare la condizione de' maestri elementari? Non ebbero nemmeno que' pochi soldi, che aveano prima, per le scuole serali! Ma, forse, ora è venuto il tempo, non delle promesse, ma de' fatti, e i giornali annunziano che il Coppino qualcosa la farà. Stieno quindi allegri i maestri e lavorino di buona gana.

Correzioni — Nel quaderno del luglio, num. 18 a 20, a pag. 141, verso quinto, leggasi *abbondarono* in luogo di *abbandonarono*, e correggasi pure il titolo del *Discorso del Ministro*, ch' è errato. V. a p. 157.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *G. Cataldo, G. Rinaldo, F. De Stefano, D. A. Stanzione, V. D'Amato, A. Pecori* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.